

CONOSCERE LA GRANDE GUERRA

(piccole storie di uomini in armi)

di Angelo Nataloni



A distanza di più di novant'anni dalla sua conclusione, la memoria della Grande Guerra appare ormai sfuocata, eppure quel dramma continua a riguardarci da vicino. In altri tempi oltre tre quarti di secolo volevano dire l'oblio o la leggenda; adesso invece è la misura minima di tempo per toglierci dalla cronaca e incominciare a scrivere la storia.

7 milioni di italiani scoprirono di essere figli della stessa Patria che per riconoscerli ne chiedeva la vita. Conobbero le trincee dell'Altopiano, le rocce del Carso, le nevi eterne dei ghiacciai alpini, le fredde acque del Piave. Ma soprattutto l'angoscia del sentire la morte accanto. Dal 1915 al 1918 un esercito di contadini, pastori, bottegai e operai, quasi per metà analfabeti, senza una lingua comune, male armato e peggio comandato andò al massacro: era la Grande Guerra.

Ma è la nostra storia: non saremmo in grado di capire il presente se la dimenticassimo. E in fondo, citando Enzo Biagi *"Anche una nazione ha bisogno di antenati"* Tuttavia se il ricordo della Grande Guerra tende a ravvivarsi, le passioni che ne determinarono lo scoppio sono ormai da tempo stemperate, come già dimostrava questa lettera tratta dal diario del soldato austriaco Dolf Kickel, combattente sui Lagorai e datata 1956:

Appena io mi trovai qui, profondamente commosso e immerso nello spettacolo del magnifico mondo di montagna, con la tranquillità e la solitudine attorno a me ebbi un desiderio: che gli allora combattenti italiani del fronte e i miei camerati da lungo andati

al di là, potessero alzarsi ancora una volta per porgersi vicendevolmente le mani ed ammirare con me la magnifica "Enrosadira" delle Pale di San Martino, con spirito di autentica fratellanza tra i popoli, in cameratismo, pace e libertà.

La "vittoriosa guerra" non ha più nessun carico ideologico, che invece permane ed ancora avvolge il secondo conflitto. Ma cosa è rimasto oggi della Grande Guerra? Sicuramente una vasta documentazione oltre a tantissime immagini dal fronte. E poi ancora musei, sacrari e campi di battaglia. Un revival approdato ovunque: in libreria dove abbondano pubblicazioni di ogni genere, nel turismo con itinerari storici, oltre a convegni ed eventi per tutti i gusti. Ma al di là di tante considerazioni, va soprattutto ricordato che la Grande Guerra fu il primo conflitto raccontato dai protagonisti minori.



Nella storia delle precedenti grandi campagne militari ci sono le testimonianze degli storici o dei grandi generali, da Cesare a Napoleone; ma non abbiamo diari di legionari alla conquista della Gallia o lettere di granatieri dopo Austerlitz. I nostri fanti si trovarono alle prese non solo con i rigori devastanti della guerra tecnologica, ma anche con le fatiche e i misteri di un mezzo di comunicazione, ai più sconosciuto, come la scrittura. Se allora il principale passatempo dei soldati a riposo era il sesso e il bere, l'accesso alla lettura attraverso soprattutto i giornalotti di trincea, fu una precaria, faticosa, ma importantissima conquista. E il passo successivo alla lettura fu la scrittura.

In genere, i diari, le memorie, le poesie sono state scritte dagli ufficiali, ma è nelle lettere spesso sgrammaticate e scritte di getto dal soldato nelle pause dei combattimenti, che troviamo tutta la realtà della guerra, senza le mediazioni romanzesche o la distanza degli anni che attutisce e decanta. I fanti che furono mandati al massacro nella grande guerra erano in gran parte contadini e quelli che sopravvissero la raccontarono come un'esperienza solo un po' più dura della loro vita di tutti i giorni.

La forte valenza umana dei loro documenti testimonia non tanto la tragicità delle condizioni per persone da sempre investite nella loro quotidianità da una violenza fatta di fame, di miseria e di malattie, ma la deportazione a centinaia di chilometri e la solitudine psicologica.

[...] tutte le notti mi sveglio, e non mi sembra vero di essere a qua, mi sogno sempre che sono in mezzo a voi e alle mie care bambine. In quanto poi a stare male, più peggio di così non potevo capitare, neanche per il mangiare, come per il dormire, telo dicevo io a casa, ed ora ti ò da dire che sono 15 o 16 giorni non ci siamo ancora spogliati, senza coperta soltanto colla mantellina; e si dorme per terra con un freddo, per fortuna adesso ormai ci siamo abituati, poi si sdraiamo uno accanto all'altro per stare più caldi [...] Da una lettera del soldato Paolo Zannoni (Castellani oltre il Piave di A. Nataloni e A. Soglia - Edit Faenza Editore - 2006)

In questa logorante guerra di nervi, chi sopravvive ha modo di temperare nervi d'acciaio. Eppure paradossalmente, nella Grande Guerra la virtù dei forti, di quelli destinati a sopravvivere, è la rassegnazione. Così è proprio il fatalista soldato-contadino che, grazie alla sua semplicità, si rivela più adattabile, più idoneo a trasformarsi in un ingranaggio dell'enorme macchina militare, opponendo meno resistenza alla perdita della propria personalità individuale. E l'umile contadino-fantaccino diverrà il simbolo stesso della Grande Guerra

13 settembre 1916. Sto di buon animo, se non di buon umore, in mezzo a tanta rovina, a tanta catastrofe, a tanta strage. Non c'è palmo di terreno che non sia stato sconvolta dalla rabbia e dal furore dell'artiglieria. Dappertutto potresti vedere reticolati sconvolti e squassati, fucili rotti, trinceramenti squarciati; tombe rozze, donde le recenti piogge hanno scoperto sinistri cadaveri che ritengono ancora nel volto chi l'espressione dello spavento, anzi del terrore, chi altro l'espressione della pace e della rassegnazione. Il primo giorno ne sono stato così profondamente impressionato che quasi ho stentato a prendere qualche boccone. Ma poi mi sono fatto forza e mi sono adattato alla necessità del caso. Da una lettera del soldato Luigi Calabritto, 20 anni. Morirà 3 giorni dopo. (La Grande Guerra dei piccoli uomini di E. Cicchino e R. Olivo - Ancora Edizioni - 2005)



La battaglia e la morte non hanno nulla di eroico. Si uccide per non essere uccisi. Abituati ad obbedire nella loro quotidianità e sopraffatti da sempre, i fanti contadini reggono meglio di altri la tragicità degli eventi.

[...] 1° giugno 1916. siamo andati su e si siamo incontrati col Nemico abbiamo sentito del rumore nel buio il tenente del mio plotone disse fermi quando sono qui vicino facciamo fuoco ma il nemico si vede che sentì qualche stambettichio e ritornò indietro alla mattina dopo si fecero ritornati indietro si spostarono a destra e su si andò gridando Savoia ma il nemico reagì con fucileria impietosa e noi si butammo a terra un mio compagno della mia squadra rimase ferito accanto a me io gli dessi cosa ai fatto ma non mi rispose perché era morto [...] Da una lettera del soldato Domenico Lama (Castellani oltre il Piave di A. Nataloni e A. Soglia Edit Faenza Editore - 2006)

5 giugno 1916. Dopo circa mezz'ora il generale di brigata si mandò due carabinieri col moschetto spianato e dissero avanti ragazzi se no vi spariamo allora noi ci rispondemmo non si passa causa il reticolato quando l'artiglieria avrà rotto il reticolato all'ora andiamo. Dopo un'ora l'artiglieria fece fuoco accelerato cessato il fuoco il capitano gridando avanti savoia e via prendemmo la trincea nemica e li abbiamo ammazzati tutti. Poi abbiamo fatto sosta per un bel pezzetto [...]". Da una lettera del soldato Domenico Lama, tratto dal libro "Castellani oltre il Piave". (Castellani oltre il Piave di A. Nataloni e A. Soglia – Edit Faenza Editore - 2006)

[...] Al 30 di ottobre (1918) abbiamo fatto lazione siamo andati a all'assalto gridando Savoia ma il nemico aprì un fuoco del diavolo e noi si fermammo giù in una dolina siamo rimasti i fino alla notte poi si hanno fatto ritirare nella nostra trincea alla mattina si hanno fatto mangiare la scatoletta presto che bisogna Andare all'assalto a avanti Savoia e noi non si siamo mossi per niente. Allora ci anno preso due soldati a caso e li hanno fucilati. Piangevano come vitelli, ma sono morti bene [...]". Da una lettera del soldato Francesco Cavina (Castellani oltre il Piave di A. Nataloni e A. Soglia – Edit Faenza Editore - 2006)

Castegnauizza, 10 ottobre 1916. Cara mamma, nella passata avanzata ho visto tutto ciò che mi restava da vedere della guerra. Un bombardamento che inebetì il nemico e per poco anche noi altri. Un attacco che parve un colpo di fulmine, centinaia di nemici atterriti, sporchi di terra, fin su gli occhi (tanto stavano appiattati sotto terra durante il bombardamento), pazzi di terrore, che buttavan le armi, ci porgevano la mano, gridando di essere serbi o rumeni, mettendo coccarde tricolori che avevano in tasca, tutto questo mentre le artiglierie facevano un baccano che non ti so dire, i feriti urlavano e il sangue scorreva ovunque [...] Da una lettera del soldato Claudio Calandra. Morirà durante la ritirata di Caporetto. (La Grande Guerra dei piccoli uomini di E. Cicchino e R. Olivo – Ancora Edizioni - 2005)



Senza aver letto con attenzione lettere e testimonianze dei combattenti come quelle sopra riportate e senza aver camminato sui campi di battaglia è difficile capire bene queste immagini (Foto 1, 2, 3, 4 e 5)

Ma soprattutto è impossibile comprendere questo sguardo (Foto 6 - Prigioniero austriaco in evidente stato di shock da bombardamento (immagine tratta dal documentario storico "La follia nelle trincee" del regista Enrico Verra)

Ad ufficiali e sottufficiali, culturalmente più preparati, andò invece peggio. Partiti spesso come volontari sull'onda delle idee risorgimentali, si scontrarono fin da subito con una guerra che di "radioso" ed "eroico" aveva ben poco. Ma sono soprattutto coloro che non tornarono che ci hanno lasciato importanti testimonianze.

[...] Vi dico però che aspetto con grandissimo desiderio il momento in cui verrà chiamata la classe del 1896 perché vedendo tutti i miei compagni, sia della Serra che di Forlimpopoli e Bertinoro, alle porte d'Italia per la difesa della patria, ben a malincuore me ne starei a casa a fare il neghittoso, il vile o l'infingardo.

Lo so mamma, la guerra è il più grande flagello che possa colpire l'umanità; io per primo la biasimo e sarò pronto a biasimarla sempre, ma quando la guerra viene fatta per una giusta causa, come la redenzione dei popoli oppressi, la distruzione di barbari che potranno fare tanto male nell'avvenire contro i nostri figli e i nostri nipoti, quando è basata sulla sacra attuazione dei diritti che ogni individuo possiede, allora, cara mamma, la guerra è santa. Voler negare la giustezza di questa guerra sarebbe come voler negare la giustezza delle guerre del risorgimento [...] Tratto da una lettera del sottufficiale Mario Cambiucci scritta nel maggio 1915 (Castellani oltre il Piave di A. Nataloni e A. Soglia – Edit Faenza Editore - 2006)

Due anni dopo le cose erano drammaticamente mutate.

[...] Qua continua ad infuriare la battaglia. Son rombi, boati immensi che soprattutto nella notte si distinguono chiari, numerosi, enormi e diffondono per l'aria un'eco che fa rabbrivire mentre lassù sulle colline squassate, insanguinate, macerate, arse è una ridda cupa di razzi, di lampi e di fiamme. Nella notte si guarda al Carso come alla bocca di un'orrenda, smisurata fornace e quando si pensa che milioni di uomini lassù, vegliano, vigilano ansiosamente, laceri, affamati e stanchi per settimane e mesi interrottamente e si azzuffano e si macellano, più che inorriditi si rimane stupefatti e ci si domanda per la millesima volta: "Ma perché mai tutto questo?" [...] Tratto da una lettera del sottufficiale Mario Cambiucci scritta il 28 maggio 1917. Morirà il giorno dopo. (Castellani oltre il Piave di A. Nataloni e A. Soglia – Edit Faenza Editore - 2006)



Unica eccezione tra i sopravvissuti (oltre alle poesie, per esempio, di un Ungaretti o di un Gadda), è la testimonianza di Paolo Monelli poi destinato a diventare un grande giornalista. Il suo "Le scarpe al sole" è considerato uno dei più bei libri italiani sulla Grande Guerra. Il diario scritto durante il periodo bellico è stato pubblicato, per suo volere, senza revisioni con la sola aggiunta di alcune note per dare maggiore chiarezza al lettore. Altre testimonianze come quelle di Lussu o dello stesso Hemingway, pur se assai pregevoli, sono più da iscrivere tra i romanzi storici che non tra i veri e propri diari di guerra: bellissimi documentari, ma mediati dagli anni e dalla impostazione letteraria.

La natura delle testimonianze dei protagonisti per così dire minori, è invece profondamente diversa da quella delle fonti ufficiali a cui siamo più abituati. Si presentano come "oggetti culturali" a proposito dei quali lo storico inglese Robert Darnton ha scritto: "essi non sono prodotti dallo storico, ma da coloro che egli studia. Emanano significato. Bisogna leggerli, non contarli".

Gli epistolari o diari, scritti in contemporanea agli avvenimenti, insistono sulla dimensione della guerra di trincea come un tempo vuoto, in cui l'attesa amplifica paure e inquietudini. Il ritmo del tempo si sradica dalle matrici tradizionali della vita fondate sulla ciclicità notte/giorno, tempo di lavoro/tempo di riposo: un susseguirsi di immagini

a volte scollegate fra loro fatte di esplorazioni notturne, bombardamenti, lunghe attraversate, masse in movimento, terra sconvolta, corpi abbandonati sul campo di battaglia. Attraverso queste immagini sembra esprimersi la dimensione più lacerante dell'esperienza della guerra, l'altra faccia del conflitto ritmato solo da sconfitte e vittorie militari. Esse esprimono l'indicibile della guerra, di quell'esperienza al limite tra la vita e la morte. A distanza di molti anni ciò che continua ad impressionarmi è il tentativo di arginare il senso di angoscia e di morte. Quegli stessi fantasmi che possiamo ritrovare, sublimati e depurati, nel culto dei caduti codificato dalla memoria ufficiale nel dopo guerra.

Ma questi racconti attraverso l'esperienza della guerra ci parlano anche di qualcosa di più profondo e destinato a durare nel tempo, vale a dire dell'impatto della modernità sulla cultura contadina. L'incontro con il processo di modernizzazione è allo stesso tempo apparizione del nuovo: una modernità dispiegata al servizio della guerra che provoca sgomento e meraviglia, paura e stupore. L'intensità degli eventi sonori e visivi in cui questi soldati si trovarono coinvolti dovette essere stata superiore a ogni esperienza precedente. E la forza del loro impatto ci viene restituita con espressioni dense di significati che ci parlano di una tecnologia che avrebbe trasformato in modo irreversibile la quotidianità e in seguito alla quale nulla sarebbe più stato come prima.

Giunto a questo punto non ho nessuna conclusione da proporre. Ma solo un paio di spunti, anzi di inviti: leggere le testimonianze di coloro che gli ordini li eseguivano e non li davano e vedere i campi di battaglia attraverso gli occhi dei soldati che lentamente scivolavano nella follia.

